LA MAGIA DI GAUDENZIO

Racconto e immagine

"*Non si vede ciò che c'è, ma c'è ciò che si vede*". Con questo gioco di parole, che è quasi uno scioglilingua, suggerisco l'esperienza che "guardare" è di più che "vedere". Noi vediamo ciò che riusciamo a "guardare". Questo vale soprattutto per l'opera d'arte, ma anche per ogni cosa che ha rilievo per la nostra libertà. Fare questa esperienza vuol dire raggiungere un momento di *sintonia* spirituale con un capolavoro che ci introduce al senso del mistero. Davanti alla *Parete Gaudenziana*, questa meraviglia del Cinquecento realizzata nel 1513 da Gaudenzio Ferrari alla Chiesa della Madonna delle Grazie di Varallo Sesia e di cui quest'anno celebriamo il 500° anniversario, sentiamo "raccontare il Signore Gesù".

Di solito diciamo che una persona ha una *sensibilità spirituale*. Usiamo la parola spirituale legata al *senso,* perché non c'è senso che non abbia una valenza *spirituale*. Occorre uscire dalla lunga separazione tra arte e fede, che dura da molti secoli, forse dai tempi in cui sono stati realizzati gli affreschi della *Parete* di Gaudenzio, da quando cioè l'estetica è percepita in modo estetizzante e la spiritualità è diventata an-estetica. In tale separazione l'estetica descrive solo l'emozione, l'epidermide dell'esperienza: ciò che attira l'occhio o colpisce l'udito. E la spiritualità è intesa in modo così ascetico da non illuminare la mente e non riscaldare il cuore.

Il superamento di tale separazione tra un'arte estetizzante e una teologia/spiritualità an-estetica, senza cuore, senza intelligenza, senza splendore e passione, vorrebbe essere la sfida che noi facciamo con la sosta davanti alla *Parete Gaudenziana* della Chiesa delle Grazie, a cui poi di solito segue il pellegrinaggio al Sacro Monte. Questa grande parete (affrescata sul "tramezzo") era immaginata come il trapasso tra la liturgia della parola e la liturgia eucaristica che si celebrava nel secondo spazio oltre la parete. Il "tramezzo" significa muro che "sta di mezzo", chiede in qualche modo di essere sempre oltrepassato dopo averlo guardato. La celebrazione è un'azione che ci mette in movimento e che ci fa uscire dal *pro-fanum*, da ciò che sta fuori, e ci fa passare nel *fanum*, che è il luogo del santo. Il transito dal profano al santo è sempre rischioso. Così come l'uscita dal santo verso il mondo è un'avventura.

E qual è l'avventura che viene realizzata? Quella disegnata dalla prima scena dell'Annunciazione: l'avventura di concepire un "figlio", di generare un uomo che

è un figlio che diventa grande e libero. Tutta la storia affrescata nella parete racconta la generazione dell'umano, la genealogia dell'uomo.

Generare l'umano è diventato un'impresa. L'umano generato ha la figura del figlio. Del figlio che cresce, che impara, che cade, che entra nell'avventura della vita, che muore e che risorge. Per cui dal piccolo tondo in alto nel timpano, dove Isaia annuncia la concezione del "Figlio", viene come squadernato, con l'emozione che colpisce gli occhi e parla al cuore, la storia del generare l'umano di Gesù e del nostro lasciarci generare con Lui e in Lui. Tale racconto si svolge attraverso la sequenza di ventuno incredibili scene. A partire da quel piccolo tondo, si snoda il racconto che si distende nei tre registri, dove si narra la storia che genera l'umano. È il figlio che nasce e poi cresce come uomo e donna nella loro figura adulta.

E come avviene questo? Tento di raccoglierlo in due parole: *racconto* e *immagine*. Lo stesso Vangelo di Gesù è fatto di un racconto che contiene tanti racconti. La lettura per intero di un Vangelo si sviluppa attraverso un macro-racconto – che qui è rappresentato dall'intera parete – il quale contiene tanti mini-racconti. Noi sentiamo iniziare sempre il Vangelo con l'espressione "in quel tempo", come se fosse "nessun tempo". Non entriamo nella storia di generazione dell'umano, pensando che la prima scena dà avvio automaticamente al cammino della libertà per diventare figli. Se tralascio le prime scene non capisco il resto della storia. Non è scontato che, se all'inizio c'è un bambino, poi ne venga un uomo: per generare l'umano occorre passare attraverso un dramma. Per questo il Vangelo è un racconto che contiene molti racconti con una trama e un intrigo complesso e ha bisogno di una parola che lo porti all'espressione.

Qual è la funzione del *racconto*? Qual è il rapporto tra racconto e immagine. Perché san Francesco narra la storia dell'umano di Gesù, dal Presepe di Greccio al Crocifisso di san Damiano? Perché il francescanesimo ha creato questa chiesa con il capolavoro della *Parete Gaudenziana*?

La differenza tra *parola* e *racconto* è sottile, ma importante. La parola può essere ridotta a etichetta sulle cose, il racconto invece è la parola che fa storia, che si dispiega in una narrazione. Infatti, la funzione del racconto è triplice.

La *prima* consente di prendere distanza dai frammenti della vita. Noi raccontiamo perché la vita è fatta di momenti dispersi. Alla sera, per raccontare la giornata, dobbiamo inanellarne i frammenti in una storia coerente. È come se avessimo le perle della nostra collana, ma senza il filo che le lega insieme: ma

quale sarà la prima e l'ultima perla? Quale sarà la perla da mettere al centro e, invece, l'altra che forse si può tenere in disparte. Il racconto ha la funzione di sottolineare ciò che è positivo e di mettere in ombra ciò che ci fa paura. Il bambino chiede alla mamma che gli racconti sempre la stessa favola. La mamma, che ha perso l'animo del fanciullo, dice al bimbo: "ma ti ho già raccontato la stessa storia ieri sera!". Tuttavia, raccontarla di nuovo, aiuta da capo a comprendere il passaggio tra il giorno e la notte. Il racconto, dunque, fa prendere distanza dagli eventi e cerca in qualche modo di non lasciarsi travolgere dalla vita. La prima funzione del racconto è la "presa di distanza", è raccogliere i frammenti. È come raccogliere i pezzi di pane che sono avanzati dopo la moltiplicazione dei pani di Gesù. La vita moltiplica molte di queste cose raccontandole.

La *seconda* funzione del racconto è quella di trovare il filo rosso che lega i frammenti della vita. E anche qui dovremo trovare il *fil rouge* o *fil d'or*. Altrimenti la vita resta uno spezzatino di eventi. Una vita frammentata genera ansia dentro di sé. La forma depressa dalla vita moderna è dovuta al fatto che la gente non dedichi tanto tempo a fare questo: a rac-cogliere in una narrazione il carattere disperso della vita per dare unità di senso alla cose che facciamo e diciamo. Abbiamo bisogno di raccontare per ritornare a un'unità interiore che spesso non si trova facilmente nella storia di un uomo o una donna e persino nella storia di un popolo. Anche i popoli raccontano il loro diventare "grandi", narrando la loro origine: sono i racconti fondatori del popolo. I primi cinque libri della Bibbia, la Torah (la Legge), che i cristiani chiamiamo Pentateuco, non contengono solo il disposto legislativo del popolo di Israele, che concretamente occupa due libri e mezzo su cinque, ma anche il racconto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. E la parola "Legge" significa "istruzione" sul cammino. La seconda funzione del racconto, sia per la vita di un popolo, sia nella vita di un uomo o una donna, è quella di "trovare il filo rosso" che lega insieme gli episodi di un giorno, di un anno, della mia e nostra storia.

La *terza* ed ultima funzione del racconto trasforma l'ascoltatore in lettore, convoca il lettore per farlo diventare partecipe della storia, lo costruisce anche lui come "personaggio" della storia. Il racconto non suscita solo il piacere estetico della lettura, ma anche l'impegno etico per la vita personale e sociale. La lettura suscita impegni e prospettive nuove, apre finestre di speranza per il futuro. L'ultima funzione del racconto è quella di "costruire il lettore", di trasformare i nostri occhi, il nostro cuore e la nostra vita!

Chi guarda la *Parete Gaudenziana* deve fare questa triplice esperienza. Altrimenti non attireremo nessuno a Varallo a "guardare" la *Parete*, perché tutti l'hanno già vista, ma non hanno visto "ciò che c'è". Sono passati come osservatori e consumatori. Alla fine, anche l'arte si può consumare!

E, da ultimo, perché per raccontare c'è bisogno dell'*immagine*? Perché il racconto è fatto soprattutto d'immagini. Gesù è stato colui che per trenta interminabili anni non ha detto una parola, ma si è immerso, uso quest'espressione ardita, a *bagnomaria* nell'immaginario del suo popolo, ha guardato come le donne lavoravano in casa, come i pescatori stavano sul lago, come i pastori sentivano "l'odore del gregge", come si comportava la gente, come l'amministratore si sbrogliava dalle sue difficoltà. In quei lunghi interminabili anni viene attribuita a Gesù solo un'espressione. Gesù ancora dodicenne la dice alla madre. Quando i genitori lo devono lasciar partire, anzi quando Lui è già scomparso, perché per alcuni giorni non si trovava più, avviene il "gioco della ricerca". Maria e Giuseppe lo cercano nella direzione sbagliata e non lo trovano. Lui ribatte: "non sapevate che io devo essere nel (cose, casa, relazione) del Padre mio?". In greco non c'è il sostantivo: si può immaginare nelle "cose", nella "casa" (Gesù è ritrovato nel tempio), nella "relazione" con il Padre suo. Ma Luca non esplicita il sostantivo, perché tutto il resto del racconto non sarà altro che lo srotolamento di questo essere nella relazione viva e vitale con il Padre suo che lo genera alla forma del ministero. E questa generazione è fatta di molte immagini.

Racconto e *immagine* dunque s'illuminano reciprocamente. Le immagini preziose che accompagnano sovente la narrazione evangelica hanno una funzione complementare: infatti, le immagini s'intrecciano con la trama della narrazione mettendo in moto la fantasia con il racconto. Si pensi alle stupende Annunciazioni o alle struggenti raffigurazioni della Croce: tra tutte quella brulicante di vita e di morte che campeggia al centro del tramezzo di Gaudenzio Ferrari. Mentre, però, la parola narrata chiede l'impegno della risposta, l'immagine raffigurata avvince per rispondere con la libertà del cuore. E apre squarci di futuro alla vita e al mondo. Per farci esclamare: non ho mai visto la *Parate Gaudenziana* così!

+ Franco Giulio Brambilla